

## Informazione bibliografica

- Niccolò Cuppini, *Metropoli Planetaria 4.0 beta Testing. Genealogie urbane tra infrastrutture e conflitti*. Milano, Meltemi, 2023.

Una prima premessa, che non intende affatto costituire una critica, è che *Metropoli planetaria 4.0 beta Testing* è un volume impegnativo che non si può pensare di affrontare in una serata. Sospetto da tempo di avere un crescente deficit dell'attenzione, probabilmente accompagnato da uno scenario culturale che premia volumi snelli, film brevi, consumo rapido, e da questo punto di vista ho trovato la lettura del libro piuttosto energivora. Sospetto anche che sia stato il mio subconscio pigro a farmi smarrire la mia copia del libro, a metà lettura, in un hotel di Firenze.

La seconda premessa è che l'autore del volume è chiaramente assai colto e vicino alle culture tecnologiche. Nell'arco di poche pagine si spazia da riferimenti filosofici classici, alle linee del dibattito sugli studi urbani più recenti, a riferimenti all'attualità e alla cultura informatica. Rispetto a quest'ultimo campo, le metafore abbondano: non solo il beta testing che già compare nel sottotitolo, ma non mancano riferimenti a *coding*, *demo*, *bug*, *wireframe*, *upgrade*. Non è indispensabile padroneggiare questo linguaggio per godere della lettura: si tratta di parallelismi, strutture evocative, strategie per organizzare la narrazione restituendo un'estetica un po' 'cyberpunk' al testo. Almeno, questo è il modo in cui ho piacevolmente percepito l'impiego di questa terminologia.

Per chiarire ogni dubbio, il *beta testing 4.0* cui si fa riferimento nel titolo del libro richiama il paradigma della quarta rivoluzione industriale. In genere, sono piuttosto tiepido quanto vedo utilizzare simili terminologie: quella di quarta rivoluzione industriale è un'idea concettualmente piuttosto vecchia che tende a riprodurre una visione relativamente lineare dello sviluppo tecnologico (è una rivoluzione che inesorabilmente viene dopo la terza e sarà seguita presumibilmente dalla quinta) e dei suoi effetti geografici e sociali. Non a caso, se si guarda alla genealogia del termine, pare sia stato utilizzato per la prima volta nel 2011, un periodo

storico in cui – tanto per intenderci – si usava ancora Windows 7, si stava concludendo la caccia a Bin Laden, salivano agli onori della cronaca le gesta di Occupy Wall Street ed erano da poco volute al termine le saghe di Lost e di Harry Potter. Insomma, un sacco di tempo fa. Nel libro di Cuppini, però, l'espressione 4.0 non fa riferimento in modo rigido a quel paradigma tecnologico-industriale. Mi pare piuttosto che si tratti di un riferimento, anche per certi versi ironico, alle trasformazioni più recenti, compresi frammenti di cambiamenti incompiuti, difficili da codificare, aspettative, tensioni, schegge di fenomeni a cavallo fra il presente, il futuro e il modo in cui intendiamo queste due categorie temporali. Così, oltre che di innovazione e di automazione, si parla di utopie urbane, esplorazioni spaziali, casi, progetti, film, dibattiti culturali e altro ancora.

Il libro è un sorprendente catalogo di aneddoti. È probabile che il lettore medio – categoria in cui mi colloco – ne conosca già alcuni, ma escludo possa conoscerli *tutti*. Letto oggi, nella seconda metà del 2024, il libro è freschissimo. Immagino che fra 10 o 20 anni sarà interessante riprenderlo in mano per valutare quali dei cambiamenti tecnologici e urbani descritti abbiano preso forma e dispiegato effetti, e quali siano stati semplicemente dimenticati o abbiano prodotto esiti imprevisti.

Come anticipato, il filo rosso della narrazione è una riflessione sul fenomeno urbano. Cos'è la città e come intendere il 'dentro' e il 'fuori' dell'urbano alla luce di simili fenomeni? La domanda, come ben discusso nel libro, è già stata posta in termini analoghi in alcuni dibattiti piuttosto recenti degli studi urbani, e in particolare quello sul *planetary urbanism*, ma il percorso logico qui proposto risulta assai originale e si dispiega su 350 pagine ricche di note e riferimenti bibliografici che spaziano dalla cultura classica alla filosofia, da Marx e Schmitt alla tradizione sociologica degli studi urbani, dalle prospettive storiche (il sistema-mondo) fino ai dibattiti e agli stimoli più recenti provenienti dal mondo della cronaca, dell'arte e dell'innovazione tecnologica. La multidisciplinarietà è strabordante e francamente non saprei nemmeno ipotizzare se l'autore sia geografo, sociologo, politologo o altro ancora, distinzioni fortunatamente davvero poco significative nell'ambito degli studi urbani.

La tesi di fondo proposta nel volume è che la città – o, per essere precisi, l'urbanizzazione, fenomeno che non necessariamente produce città, bensì molte altre forme e strutture spaziali cui magari non sappiamo ancora dare un nome – stia vivendo un cambiamento di stato, tanto da rendere necessari nuovi apparati concettuali, immaginari, strumenti di veicolazione e rappresentazione. Cuppini ipotizza un 'cambio di stato', accompagnato da una forma di territorialità aumentata (territorialità+), una 'transizione quantistica' che si accompagna a una 'evaporazione' della città come figura politica, economica e sociale. Anche in questo caso, credo che il punto non sia declinare ogni singola idea o metafora proposta nel testo in una struttura defnitoria o analitica – i salti quantici cui fa riferimento sono

suggestivi, ma si tratta sostanzialmente di immagini evocative che permettono di organizzare la narrazione – quanto cogliere lo spirito di una mutazione tanto percepibile e travolgente, quanto difficile da incasellare e descrivere. La realtà urbana sta chiaramente cambiando, a tratti accompagnando, sostenendo o resistendo a cambiamenti sociali, culturali e tecnologici, e non è più utile analizzare città e urbanizzazione utilizzando prospettive e strumenti concettuali legati a un passato sempre più distante e incentrato sull'esperienza di un ristretto numero di città del Nord globale. Il libro non offre una soluzione definitiva in questo senso, ma sviluppa ben più di una semplice critica, fornendo una quantità di suggestioni, aneddoti, riflessioni teoriche ed evidenze empiriche.

Come leggere questo libro? Il mio suggerimento è di affrontare di petto la parte introduttiva, composta da una sezione intitolata “trailer” (una sorta di lunga premessa) e da un'altra intitolata “demo”. Questa prima parte, che corrisponde circa alle prime 70 pagine del volume, contiene tutte le idee principali e le coordinate per seguire la proposta sviluppata nel libro. Le parti successive possono invece essere affrontate separatamente o in una sequenza differente da quella prevista dall'ordine delle pagine, come peraltro suggerito dall'autore già all'inizio del volume. Si tratta di sezioni articolate in tre parti intitolate rispettivamente “infrastruttura metropoli”, “il politico della metropoli” e “metropoli planetaria 4.0 beta testing”. All'interno di ogni parte sono proposti capitoli distinti denominati “sequenze”, quasi a costruire una dinamica narrativa dal sapore cinematografico.

Come anticipato in apertura, la lettura è impegnativa, ma si tratta indubbiamente di un testo ben scritto e scorrevole. Forse, un buon modo di affrontarlo può consistere nell'affrontare, dopo trailer e demo, alcune sequenze che ci attraggono più di altre, lasciandoci guidare dalla fascinazione per un discorso aggiornato ed elegante a livello teorico. Immagino che il lettore o la lettrice ideale di questo testo sia una persona vicina alle scienze sociali, anche se non necessariamente agli studi urbani. La lettura di una qualsiasi delle sezioni del libro non mancherà di portare stimoli, aneddoti e spunti di riflessioni.

Il libro, nel momento in cui sarà pubblicata questa recensione, sarà peraltro disponibile gratuitamente nella sua versione digitale, che è poi quella che ho utilizzato per terminare la lettura dopo lo smarrimento della mia copia cartacea. Vista questa comodità, consiglio vivamente a chi è vicino a questi temi, per esempio per attività didattica o di ricerca, di scaricarlo e provare a sfogliarlo. Alcune sequenze possono essere per esempio proposte in corsi di dottorato o come letture e spunti critici per studentesse e studenti di corsi avanzati. Altre possono aiutare ad aggiornare e costruire percorsi didattici. Altre ancora possono semplicemente stimolare curiosità e riflessioni teoriche per chi si occupa di geografia urbana. Non mi pare poco e francamente fatico a immaginare un testo di così ampio respiro pubblicato in tempi recenti in lingua italiana.

*(Alberto Vanolo)*

- Giada Bonu Rosenkranz, Federica Castelli, Serena Olcuire, *Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano*. Firenze, Edifir, 2023.

*Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano* è un dialogo fra tre autrici, Bonu Rosenkranz, Castelli e Olcuire, che creano un’“alleanza tra saperi” (p. 17) filosofici, urbanistici e sociologici, per restituire i processi di risignificazione, contestazione e trasformazione attuati dai movimenti femministi negli spazi urbani italiani contemporanei.

Il libro si presenta come un mosaico di riflessioni, analisi e racconti che tengono insieme ricerca e attivismo, strutturate in micro-sezioni talvolta un po’ dispersive, ma capaci di coinvolgere appassionatamente 3 lettori, che da subito sono invitati a “incendiarsi per una città diversa” (p. 20).

Lo scritto è suddiviso in quattro capitoli frammentati in diversi sottoparagrafi: *Spazi pubblici* (13 sottoparagrafi), *Spazi transfemministi* (7 sottoparagrafi), *Spazi delle pratiche quotidiane* (9 sottoparagrafi) e *Spazi dell’interazione con le istituzioni* (9 sottoparagrafi).

Nel primo capitolo si analizza il concetto di spazio pubblico, mettendone in luce la natura sociale e relazionale, problematizzando la suddivisione tra spazio pubblico e privato tramite il nesso personale-politico. I movimenti femministi si sono infatti diffusi e moltiplicati oltre rigidi binarismi, dai gruppi di autocoscienza praticata nelle case dalle donne negli anni Settanta, alla più recente riappropriazione della notte per le strade, dalle performance alle riflessioni sulla toponomastica. Lo spazio pubblico viene poi declinato come sinonimo di città, evidenziando l’ambivalenza che essa si porta dietro; essendo, da un lato, luogo della materializzazione delle disuguaglianze, dall’altro, spazio da cui partire per rivendicare e riappropriarsi di spazi di cui si è (stat) privat. Nel corso di tale analisi viene fatto riferimento costante alle emozioni, dalla paura alla rabbia, evidenziando che “l’intuizione dei movimenti femministi di comprendere, attraverso le emozioni, le strutture sociali di disuguaglianza è anche un modo per mettere in discussione le basi stesse su cui quelle disuguaglianze si fondano” (p. 47).

Nel secondo capitolo di *Bruci la città* ci si chiede innanzitutto cosa sia uno spazio femminista, descrivendolo come spazio delle emozioni e del sentimento che sfida il modello egemonico, in linea con quanto già presentato. Si propongono poi degli esempi di spazi femministi riprendendo la genealogia di alcune realtà e pratiche, di cui viene tracciata una breve storia dagli anni Settanta fino ad oggi. Alla fine del capitolo viene inserito un interessante accenno alla realtà di *femminismoasud* (<https://femminismo-a-sud.noblogs.org/>), spazio virtuale di riferimento per gruppi femministi del Sud Italia. Sarebbe stato interessante che a questa sezione si accompagnasse una riflessione più approfondita sugli spazi virtuali e i movimenti online, dal momento che sono una realtà sempre più diffusa che richiede un ripensamento del concetto stesso di spazio.

Il terzo capitolo esplora come la città si produce e si riproduce nelle pratiche quotidiane intendendola come “incarnata, radicata nelle pratiche. Le pratiche urbane, e le pratiche femministe, sono per noi il luogo da cui muovere lo sguardo verso l’immaginazione e creazione di una città dell’altrimenti, città del desiderio” (p. 85). Viene dedicata una particolare attenzione agli spazi considerati marginali, la casa e le periferie, indagando la risemantizzazione che se ne può fare adottando una lente femminista. Infatti, “non tutto quello che avviene nello spazio della città è visibile secondo i nostri schemi tradizionali di leggere la politica. Molto spesso, nelle periferie, negli spazi di mezzo, nelle conversazioni, nei piccoli modi di interagire con la città sono nascosti significati a disposizione delle persone per modificare la relazione con lo spazio e lo spazio stesso” (p. 93). Anche in questo capitolo si richiamano spesso i movimenti degli anni Settanta. È infatti proprio a partire dall’analisi dei primi gruppi di autocoscienza, svolti dentro alle case delle donne, spazio tanto pubblico quanto privato, che il focus del capitolo passa agli spazi domestici, con un’attenzione particolare allo spazio della cucina come luogo di aggregazione e di cura. Si fa poi riferimento alle micropratiche di cura e attenzione che dominano gli ambienti femministi. Ci si sposta quindi dal contesto dello spazio della casa al contesto delle periferie, perché “la città transfemminista è fatta anche (e soprattutto) dalla costellazione di pratiche che presidiano le periferie urbane” (p. 102). Si presentano infine alcuni esempi di realtà transfemministe e si sottolinea il *gender data gap*, ovvero l’asimmetria di dati disponibili per quanto riguarda gli uomini e le donne, soprattutto in luoghi periferici. Alcuni passaggi di questo capitolo, essendoci dei salti sia teorici che di contesto da una sezione all’altra, risultano talvolta impliciti e potrebbero forse risultare un po’ dispersivi, soprattutto per un pubblico non specializzato.

Il quarto capitolo, a mio avviso il più brillante di *Bruci la città*, indaga la relazione tra movimenti femministi e istituzioni e le varie forme che essa ha assunto nei diversi momenti e nei differenti contesti, concentrandosi soprattutto sui ‘beni comuni femministi’, su cui si costruisce una riflessione volta a evidenziarne l’ambiguità e il potenziale. Da un lato, viene considerato il rischio di sostituzione del welfare e la possibile sussunzione delle pratiche transfemministe in una retorica urbana che attua forme di *social washing*, cioè una narrazione centripeta che cannibalizza gli spazi di resistenza per darsi una facciata di responsabilità sociale. Dall’altro, si evidenzia la portata trasformativa dei *common* urbani femministi legando i beni comuni al diritto alla città, cioè alla “possibilità, per ognuna di ricreare e re-immaginare la città collettivamente, come unità sociale, facendo leva su immaginari alternativi a quello capitalista” (p. 140).

Si intende infatti comprendere “come i movimenti femministi si fanno società istituyente, reinventando significati, valori e categorie. [...] è la società istituyente a esprimere quella creatività radicalmente politica che ci permette di immaginare le

### *Informazione bibliografica*

nostre città e i nostri territori altrimenti, e i femminismi ce l'hanno sempre avuto chiaro” (p. 116).

Questo lavoro a tre mani si rivolge tanto a ricercatrici e ricercatori che vogliono informarsi e formarsi sul rapporto tra spazio urbano e realtà femministe nel contesto italiano, quanto a lettori e lettrici non specializzate ma interessate all'argomento. Sarebbe stato forse utile, soprattutto per chi vuole approcciarsi alle e conoscere le realtà femministe italiane, fornire un indice degli spazi citati, così come sarebbe stato interessante, questa volta soprattutto per un pubblico accademico, riportare la bibliografia integrale e non solo una sua selezione. Il libro contribuisce al dibattito sempre più presente e urgente anche in Italia sul rapporto tra genere e spazio urbano e può fornire strumenti teorici interdisciplinari utili ad alimentare una riflessione anche nella geografia di genere. *Bruci la città* ci mostra infatti come il discorso spaziale sia essenziale per il transfemminismo a diverse scale: dalla cucina alla città, dalle case alle periferie; e come il transfemminismo sia necessario per ripensare la città, per indagarla con nuove prospettive e per elaborare strumenti di resistenza a questioni squisitamente geografiche: il divario centro/periferia, la mobilità quotidiana, il *city* (o *neighborhood branding*), le contestazioni e le significazioni spaziali.

La struttura mosaicale, anche se a discapito, talvolta, della chiarezza, non tanto nelle singole sezioni, quanto nella struttura complessiva del testo, è sicuramente originale e per niente noiosa, capace di restituire la complessità, la polifonia e la natura dialogica del libro.

*Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano* è infatti uno scritto appassionato e dalla “postura non pacificata” (p. 147) che ci restituisce non solo delle riflessioni teoriche sui temi più cari ai movimenti femministi, con una particolare attenzione alle emozioni e al concetto di desiderio, ma anche una costellazione di esempi, di casi specifici, di realtà situate nel caso italiano, una ‘guida’ preziosa a luoghi transfemministi.

(*Francesca Acetino*)

- Carolina Kobelinsky, Filippo Furri, *Relier les rives. Sur les traces des morts en Méditerranée*. Paris, La Découverte, 2024.

Sono due antropolog3 a ritracciare in questo volume un lungo lavoro di ricerca-azione transdisciplinare durato quattro anni (2015-2019) che ispira chi, e fra quest3 molt3 geograf3, si interessa alla questione dei mort3 *di* confine. Perché non si muore *in* migrazione, ma *di* migrazione (su questa distinzione si veda: Kobelinsky, “Des morts en migration aux morts de la migration”, in Azevedo, *Immatérialités de la mort*, Paris, CNRS éditions, 2022). I decessi, come dimostrano l3 autor3 di *Relier les rives* “sono la conseguenza della migrazione, ossia, più esattamente, prodotti dalle politiche migratorie” (p. 190). Analogamente, non si muore *al* confine, ma *di* confine. E le morti *di* confine disegnano una geografia che l3 due antropolog3 hanno meticolosamente ricostruito nel libro.

Una geografia che inizia in un luogo ben delimitato: il ‘quadrato migranti’ del cimitero di Catania, laddove sono sepolte le salme delle persone in migrazione. È da lì che la ‘squadra’ inizia il lavoro da certosino alla ricerca di informazioni sui cadaveri ivi sepolti, nella speranza di dar loro un nome e informarne le famiglie. Una ‘squadra’ composta inizialmente da tre volontari della Croce Rossa italiana – Riccardo Reitano, Silvia Dizzia e Davide Casella – a cui si sono aggiunti l3 due ricercator3. A questo nucleo iniziale, altre figure hanno contribuito a portare a buon fine il progetto: il personale di istituzioni pubbliche locali (Ufficio dello stato civile, cimitero, pompe funebri municipali, polizia giudiziaria e scientifica, Tribunale), un medico legale e delle personalità religiose.

È grazie a questa rete di persone che, per alcuni casi – anche se rari – si è potuto annotare la dicitura ‘completa’ nei fascicoli dei corpi sepolti. Morti ‘complete’, vale a dire corpi a cui viene ufficialmente riconosciuto un nome e quindi un’identità, attraverso una decisione di giustizia, come l3 autor3 spiegano in modo dettagliato (pp. 115-132). Dare un’identità ai fini di poter ‘connettere le rive del Mediterraneo’, dal titolo del libro *Relier les rives*, ovvero ristabilire il legame fra il corpo senza vita e senza nome e i suoi famigliari.

Il libro è costruito ripercorrendo la nascita e gli sviluppi della metodologia di ricerca. Il racconto è interrotto da frammenti di storie, raccontate attraverso un nome (non forzatamente il nome all’anagrafe), dei numeri (quelli legati all’incarto che lo concerne) o i segni che i corpi rivelano, dettagli utili alla ricostruzione delle loro singole biografie: la donna con la stella, Charity, CT48, Rosa, N08 12/06/2017, Blessing Lyoman, C3, CT30 Daw, N1 30/6/16, Assam Cham. È a partire da questi frammenti, dalle tracce che ogni corpo lascia durante il suo percorso da vivo (e da morto, perché i corpi senza vita viaggiano in diversi servizi e località, dove lasciano informazioni nei meandri amministrativi che attraversano) che risiede l’innovazione della metodologia messa a punto dalla ‘squadra’. La

chiamano *reverse tracing*, perché le loro ricerche iniziano da quei corpi senza vita, e non, come comunemente viene fatto, dalle liste delle persone scomparse che figurano negli elenchi della Croce Rossa sulla base di una notifica di scomparsa da parte della famiglia.

Così, per ‘connettere le rive’, la ‘squadra’ connette le tracce che recuperano nelle dichiarazioni di un compagno di viaggio sopravvissuto e archiviate dalla polizia, in un formulario compilato da un medico legale o da un estratto di stato civile. Istituzioni che, come sottolineano l3 autor3, trattano i corpi dell3 migranti defunt3 “come se non avessero un’identità, come se non potessero lasciare delle tracce o come se queste non avessero valore. I corpi sono seppelliti da qualche parte in un luogo-frontiera senza un’indagine ufficiale per identificarli e coloro che non sono stat3 trovat3 sono semplicemente ignorat3” (p. 113). Eppure queste tracce mostrano che “lontani dai propri cari, questi defunti hanno un’esistenza *post mortem* altrove, al fianco di persone che non si accontentano di occuparsi dei loro corpi ma stabiliscono delle relazioni con loro” (p. 14). Delle relazioni contraddistinte da forte umanità ed empatia. Lungo il racconto si rivelano rabbia, paura, stanchezza, tenacia, dolore, solitudine, ma anche sogni, amicizia, rispetto e... tanta soddisfazione – e lacrime -- quando la ‘squadra’ riesce, anche se raramente, a dare un nome a quel corpo che senza il loro lavoro sarebbe stato solo un numero, in un’arida tabella Excel.

Il lavoro della ‘squadra’, ma anche le commemorazioni e gli omaggi pubblici che sono stati organizzati negli anni, compongono una serie di “atti della presa di coscienza collettiva del carattere sistematico della tragedia alle porte dell’Europa” (p. 72). Atti che si materializzano nell’erezione di un monumento, nell’inaugurazione di una targa commemorativa, ma che si concretizzano anche nell’immaterialità delle relazioni che hanno permesso di quantificare e rendere visibile una tragedia largamente invisibilizzata. E di denunciarla come un “effetto diretto dell’irrigidimento delle politiche securitarie e delle tecniche di controllo messi in opera dall’Unione europea dalla fine degli anni 1980” (p. 12). Dei momenti di *grief activism* (attivismo del lutto), secondo Maurice Stierl (“Contestations in Death – the Role of Grief in Migration Struggles”, *Citizenship Studies*, 20/2, 2016), o di ‘condivisione del sensibile’, come suggerisce Jacques Rancière: “Delle memorie individuali [che] si incastrano e producono, assieme, una narrazione degli effetti del regime frontaliero” (p. 88).

Il ‘quadrato migranti’ del cimitero catanese può essere analizzato come un *luogo* nel senso conferitogli da Debarbieux: un frammento di un territorio. Nel luogo, suggerisce il geografo, si confrontano due scale: quella della sua ubicazione in senso stretto e quella del territorio al quale si riferisce. Così il luogo, continua Debarbieux, “ha la capacità di localizzare, ma anche di significare e designare delle realtà di un’altra scala spaziale, il territorio” (“Le lieu, fragment et symbole du territoire”, *Espaces et sociétés*, 80, 1995).

Quali territori delinea il cimitero di Catania? Proviamo ad immaginarli.

Quello della 'squadra allargata' tessutasi nel territorio cittadino e che ha condotto le ricerche riuscendo a modificare il paesaggio cimiteriale apponendo nomi sulle lapidi che, senza il loro minuzioso lavoro, sarebbero rimaste anonime. Un territorio disegnato "dagli spazi in una cartografia che rende conto dei siti dove le tracce di questi morti potrebbero essere ritrovati" (p. 93). Perché "la 'squadra' ha rapidamente capito che sarebbe stato riduttore considerare il cimitero come il solo spazio dove erano ancora presenti. I morti seppelliti a Catania hanno lasciato un'impronta in ogni luogo in cui sono transitati, in tutte le persone che hanno avuto a che fare con loro negli obitori, negli uffici di polizia o dello stato civile, anche una sola volta nel corso di una procedura" (p. 93).

Quello, simbolico, costituito da oggetti – lapidi, monumenti, targhe – e persone che si riuniscono per commemorare quei morti seppelliti lì, ma che simboleggiano tutti gli altri inumati altrove, in altri cimiteri o in luoghi in cui nessuno ha dato loro una degna sepoltura.

Quello, inoltre, delle politiche migratorie che si concretizzano nella militarizzazione dei controlli frontalieri che trasformano i confini in presenze ubiquie (Cuttitta, *Segnali di confine*, Mimesis, 2007): le frontiere, oggi, non sono solo delle linee di separazione fra due Stati, ma sono dei veri e propri territori dove ogni corpo in movimento si trasforma, potenzialmente, in confine (Guenebeaud, "Le corps face à la frontière", *Corps*, 14(1), 2016).

Quello, infine, costituito da distanze che la 'squadra' si prefigge di accorciare, in una sorta di sfida alla geografia: "Ravvicinare i viventi separati dalle politiche e avvicinarsi ai morti ignorati da quest'ultime" (p. 92). Ed è un membro della 'squadra', Riccardo, a definirne i contorni: "Una persona deceduta e sepolta non è una persona dimenticata. La sua famiglia non l'ha dimenticata, ma non sa dove si trova; e diventa quasi un'entità astratta. Io so che è qui, anche se non conosco il suo nome. Ci sono coloro che non dimenticano" (p. 123).

Dall'ingegnosità della 'squadra' è nato ciò che può essere definito il 'modello catanese' d'identificazione delle persone decedute in migrazione (p. 33). Un modello che "ha vocazione ad essere riprodotto laddove le istituzioni decidono di lavorare assieme" (p. 162). A buon intenditore.

*(Cristina Del Biaggio)*

- Andréa Doré, Junia Ferreira Furtado (Orgs.), *Historia do Brasil em 25 mapas*. São Paulo, Companhia das Letras, 2022.

Un bel libro sia per il contenuto (si imparano cose di cui poco si tratta nelle università italiane) sia per il metodo con cui è costruito. Organizzato da due storiche rispettivamente delle università federali degli stati di Paraná e Mato Grosso, il volume raccoglie 25 contributi di 23 autori in prevalenza studiosi di storia, ma anche geografi, archeologi e docenti di facoltà di architettura, molti inseriti in reti internazionali dell'UGI, di studi brasiliani di storia moderna e di geopolitica americana e cinque stranieri o stabilmente collegati a accademie estere. I singoli articoli sono strutturati secondo uno schema comune, iniziando dalla contestualizzazione dell'esecutore della carta – che conduce alle relazioni fra situazioni storiche e mappe – per addivenire ad una indagine critica con analisi sociale della fonte. Segue la descrizione dell'immagine e per finire il riscontro sui silenzi della stessa che, come si sa, molto dicono su intenzioni e progetti che il disegno porta con sé. Questa omogeneità dello schema di base dà al testo una discreta continuità, evitando lo spezzettamento che non di rado si riscontra in elaborati a più mani e salvaguardando la competenza specifica di ogni autore. Le carte coprono un arco temporale lungo, dal Planisfero di Cantino (1502) al rilevamento satellitare amazonico (1979).

Da questo percorso esce un taglio interpretativo delle vicende di quello che diventerà il Brasile che, attraverso la ricostruzione filologica e la lettura critica di restituzioni cartografiche, fornisce elementi di riflessione sia sulle stazioni scelte per questo viaggio sia sulla potenza del tratto che seleziona e schiaccia sulla tavola la complessità della superficie dei territori. Una potenza che governa anche il tempo fissando un passato di cui costruisce i significati e progetta, o addirittura dà corpo, a un divenire in concordanza con obiettivi di singoli o di gruppi in grado di esercitare potere o intenzionati a farlo.

Un esempio di questo possibile utilizzo di un tempo bifronte fra passato e futuro dell'astrazione cartografica permette di collegare diverse ricerche qui presentate. Il capitolo 2, dal titolo *Contiguidade e insularidade*, analizza la mappa *Descrição de todo o Estado do Brasil di João Teixeira Albernaz I del 1626* per interrogare le valenze della collocazione del Brasile nel continente. Nel lungo attrito fra le corone iberiche per dare materialità alla linea di Tordesilhas si confrontavano due visioni diverse: una immaginava la massa regionale come compatta e tale da consentire all'impero lusitano di accedere alle aree minerarie (e le spedizioni verso ovest dei bandeirantes paolisti seguivano questa lettura), l'altra prefigurava un sistema fluviale integrato fra bacino del Plata e del Rio delle Amazzoni, congiunti da un lago nel centro dell'America del Sud. Così l'area portoghese veniva abbracciata in una grande isola unitaria disegnata dalla natura divina e quindi indiscutibile sul piano politico.

### Informazione bibliografica

Risuonava in questa ultima proiezione che noi consideriamo un mito l'eco delle conoscenze e della mobilità delle popolazioni ancestrali che si dislocavano all'interno di vaste distese e giungevano fino ai Caraibi per vie d'acqua e affiorava probabilmente anche la speranza di potere, in tale immaginifica elaborazione, controllare la logistica dell'esportazione dei minerali preziosi. Tali diverse costruzioni mentali e pittoriche venivano riprodotte entrambe dai cartografi di alcune delle principali famiglie del settore come i Teixeira e gli Homem confermando, si potrebbe ritenere, una consapevolezza delle implicazioni strategiche di ciascuna raffigurazione: tanto è vero che lo stesso disegnatore poteva proporre ora l'una ora l'altra versione. Esse influenzavano a distanza di tempo le trattative per la definizione dei confini nella seconda metà del Settecento (cap. 10, *A negociação das fronteiras con Mapa dos confins do Brasil com as terras da Coroa da Espanha na America meridional del 1749*; cap. 11, *Constituindo fronteiras con Carta geografica dos rios das Amazonas del 1783*). E non si può in questo contesto non fare un rapido accenno a José Maria da Silva Paranhos Junior, Barão do Rio Branco (1845-1912), diplomatico e ministro degli Esteri, che ampliò il territorio del Brasile conquistando arbitrati internazionali favorevoli non di rado costruiti grazie ad un uso sapiente, a volte malizioso, di mappe, schizzi e carte, magari rinvenuti in luoghi di non innocente difficile accesso. Esempio del ricorso al tratto cartografico per documentare e quindi giustificare lo *uti possidetis* è fornito dal cap. 8, *A expansão para o oeste con Carte manuscrite de la navigation de la rivière des Tocantins del 1742-43*, che si ispira alla spedizione di Charles Marie de la Condamine e al lavoro di Jean-Baptiste Bourguignon d'Anville.

Alcuni articoli mettono in luce il ruolo delle missioni gesuitiche con religiosi spagnoli impegnati non solo nel catechizzare i nativi ma anche nel redigere mappe sia in Amazzonia con l'imponente lavoro di padre Samuel Fritz (cap. 6, *A geografia dos missionarios con carta El gran rio Marañon, 1707*) sia nelle reducciones paraguaiane. In queste ultime gli indii erano stati istruiti anche nel linguaggio cartografico e partecipavano con cognizione di causa all'elaborazione visiva nel tentativo di difendere i propri insediamenti dalle spedizioni paoliste che razzavano indii per schiavizzarli e devastavano i territori (cap. 9, *O espaço indígena con la Mapa del pueblo de Nuestra Señora de la Concepción de La Cruz del 1784*).

Un gruppo di testi riconduce al modo in cui il Vecchio Mondo guardava il Nuovo e di quest'ultimo cercava di controllare l'immagine destinata a fissarsi nella cultura europea. I grandi atlanti dalle molte edizioni sono i protagonisti di questa pagina e qui li ritroviamo nei cap. 3, *O Brasil para os europeus con America di Jodocus Hondius del 1606*, e 5, *O Brasil holandês con Brasilia qua parte paret Belgis di Georg Marcgraf stampata da Joan Blaeu nel 1647*. In epoche a noi più vicine il cap. 14, *Os viajantes e a paisagem natural do Brasil, con la Tabula geografica Brasiliae del 1858*, ci conduce all'esplorazione di Carl von Martius che fra 1817 e

### *Informazione bibliografica*

1829 insieme a Johann Baptist von Spix visitò il paese con la cosiddetta Missione austriaca (l'editore Taschen ha recentemente reso disponibile la bellissima storia naturale delle palme di Martius). La tavola di Martius si appoggia alla Carta *co-rographica do Imperio do Brasil* del colonnello ingegnere Conrado Jacob de Niemeyer del 1846 (cap. 13). Essa si inserisce nello sforzo nei primi lustri dell'impero indipendente di definire una rappresentazione complessiva del territorio nominalmente sotto il suo dominio, ma nella pratica fessurato da spinte centrifughe e in buona parte sconosciuto, e costituisce quindi un documento relativo alla definizione del profilo visivo della nazione in costruzione.

Alcuni altri saggi conducono a momenti di scontri e repressione verso gruppi sociali impegnati a difendersi contro l'inglobamento forzato nei circuiti economici dominanti. Così si può vedere una Mappa da conquista *do mestre de campo* regente Ignacio Correya Pamplona del 1784, illustrazione non comune della distribuzione degli insediamenti (Mocambos e quilombos, cap. 12) realizzati dagli schiavizzati fuggitivi nella parte occidentale di Minas Gerais distrutti nel corso del XVIII secolo per non intralciare la bulimia mineraria. Oppure un altro insieme di immagini, datate 1897 e sempre prodotte da militari, ferma un' improbabile vista a volo di uccello dell'accampamento (*arraial*) di Canudos nello Stato di Bahia e schizzi delle operazioni belliche contro di esso. Così si dispone di una rappresentazione (in parte fondata e in parte inventata) della poderosa insorgenza millenarista, sedata con lo sterminio, che scatenò una 'grande paura' nella giovane repubblica. Gli ultimi articoli concernono tempi a noi più vicini. Desidero ricordare quello dedicato a Josué de Castro del collega Federico Ferretti (cap. 21). Il medico e geografo pernambucano già nel 1939 era stato professore visitante a Roma e Napoli e i suoi scritti innovativi sulla geografia della fame sono stati inseriti in corsi di geografia nelle nostre università negli anni Sessanta e Settanta. Non poteva mancare un richiamo alla forma *urbis* di Brasilia, qui indagata rispetto ai suoi polisemici significati.

La selezione delle 25 mappe studiate e riprodotte racconta una possibile storia del Brasile, altra selezione produrrebbe altro racconto. E di questo le curatrici e gli autori sono ben consci: ciò che consente loro di muoversi con prudenza e garbo interpretativi lungo percorsi che aprono molti incroci e piste.

*(Teresa Isenburg)*

- Giovanni Sistu, Elisabetta Strazzera (a cura di), *Limiti invalicabili? L'impatto della presenza militare in Sardegna*. Roma, Gangemi Editore, 2023.

I temi relativi alla presenza ed all'attività militare stanno riscontrando, nel corso degli ultimi anni, un crescendo di attenzione legato ad eventi bellici che stanno interessando l'opinione pubblica e l'ambito scientifico (anche geografico). Ma la presenza militare non si materializza solo nel momento in cui si manifesta nella sua forma più drammatica, quella della guerra e la guerra stessa non *esiste* solo nei momenti in cui si manifesta. La guerra ha una sua preparazione fatta anche di sperimentazioni, di esercitazioni e di collaudi che, quando (e dove) sembrerebbe regnare la *pace*, anticipano e costruiscono le guerre future. Una molteplicità di luoghi, quindi, vivono questa situazione che, nella semplicista lettura dicotomica di pace/guerra, appare contraddittoria; essi si confrontano quasi quotidianamente con paesaggi, suoni ed inquinamenti (per restare ad alcuni degli aspetti nei quali si manifesta la militarizzazione) che spesso si pensano legati solo ai *luoghi di guerra*. Accanto a quelli operativi, altri luoghi, interessati da varie forme di servitù militare che generano limitazioni all'utilizzo dello spazio da parte degli abitanti, si trovano a confrontarsi con la presenza militare.

Ad alcuni di questi luoghi, ed alle relative problematiche, si interessa il prezioso volume curato da Giovanni Sistu ed Elisabetta Strazzera. Nello specifico, lo studio degli autori (condotto all'interno di un progetto pluriennale Tender) si concentra su alcune parti della Sardegna, un territorio che da molti decenni ormai convive, non senza difficoltà, contrasti ed opposizioni, con la presenza militare, che si concretizza anche (soprattutto) in forma di aree addestrative e poligoni. Proprio per comprendere, e soprattutto far comprendere a chi non vive quotidianamente questi territori militarizzati, la complessità e le contraddizioni di questa presenza, gli autori del volume hanno analizzato il tema da differenti prospettive, fornendone una visione ampia e trasversale, così come è l'impatto della presenza militare nei territori stessi.

Come indicato dagli stessi autori all'interno del volume, gli effetti della presenza militare possono essere molto differenziati, anche nel corso del tempo, includendo un [presunto, n.d.a.] benessere economico al momento dell'installazione ma anche "costi-opportunità derivanti dal mancato uso alternativo del territorio" (p. 9). Proprio la dimensione economica assume, come indicato bene dall'intero lavoro, una posizione centrale durante l'attività (e anche dopo) dei siti militari. L'ipotesi di una crescita economica, infatti, costituisce il principale canale narrativo attraverso il quale le popolazioni accettano (accettavano) la presenza militare. Ma questo illusorio benessere si scontra anche con i limiti che la presenza militare pone al territorio, alla crescita di alternative economiche, e il sussidio rischia di diventare la cifra dell'economia militarizzata che questi territori si trovano a pratica-

re, la manifestazione della dipendenza che, come indicano gli autori, nel territorio supera anche i confini dell'economia militarizzata e che, normalizzando la pratica assistenziale, costruisce specifiche traiettorie economico-sociali. La dipendenza si lega a stretto filo con l'assenza di possibili utilizzi alternativi dello spazio, derivante proprio dalla presenza di limitazioni connesse alle servitù militari, che si estendono ben oltre lo spazio fisico occupato dalle stesse strutture militari, come approfonditamente indagato nella prima parte del lavoro.

Attraverso lo studio, che ha applicato rigorose metodologie basate sulla Theory of Value, di tre comuni interessati dalla presenza del poligono, si è quindi spinta l'analisi oltre le canoniche letture dell'impatto economico diretto, per fornire un'analisi ampia nella quale la dimensione economica intercetta ed influenza le scelte di vita, le propensioni e la dinamicità di chi (con)vive con un poligono molto attivo, come quelli di Capo Frasca e Capo Teulada. Quanto proposto vuole quindi essere anche un monitoraggio, per chi non volti lo sguardo altrove seguendo altri più facili racconti dell'isola, di un tessuto socioeconomico che può manifestare le sue criticità anche nel momento in cui la dimensione assistenziale, moneta di scambio per la privazione di molte possibilità non solo economiche, termina. Per indagare questa fase, ed altri aspetti dell'impatto militare, gli autori si spostano (avendo perseguito un approccio *place based* ed avendo svolto importanti ed approfondite ricerche di campo lo spostamento non è da considerarsi solo figurato) nella parte nord dell'isola.

La Maddalena, con i suoi recenti trascorsi – con e senza la presenza militare – diventa quindi occasione per riflettere (ed ancor più per proporre riflessioni) che travalicano la dimensione economica analizzata in precedenza per includere, in maniera più esplicita, aspetti identitari e sociali, mettendo in evidenza così la multidimensionalità del fenomeno, aspetto presente in tutto il lavoro. In questo contributo la presenza (poi assenza) militare interseca il turismo e le sue illusioni, l'immagine e le ipotesi che non diventano azioni complete (come quella, poi modificata, a ridosso dello svolgimento proprio a La Maddalena del G8 del 2009 e, soprattutto, della costruzione e abbandono delle strutture ad esso destinate) e la dimensione paesaggistica ed ambientale.

Nel lungo ed interessante viaggio che ci propongono gli autori, la piazza San Bartolomeo di Cagliari diventa l'occasione per cogliere l'impatto della presenza militare all'interno degli spazi urbani. Questo passaggio di scala, in linea con la struttura complessiva del lavoro, permette di sottolineare altre sfumature di questa presenza, forse meno tangibili ma non per questo meno significative, trasformando così questa piazza in un luogo simbolico di molte delle dimensioni e forme della militarizzazione.

La seconda parte del lavoro, come indicato anche dagli autori, è una sorta di ricognizione strutturata del patrimonio demaniale militare in Sardegna. Seguendo

un approccio maggiormente *desk*, i contributi di questa parte del lavoro accompagnano (soprattutto il lettore che non conosce la situazione militare dell'isola) in una galassia di situazioni nelle quali la presenza militare si inserisce all'interno del territorio in analisi. Di nuovo, ma da prospettiva diversa, Cagliari si manifesta per la sua militarizzazione, qui letta soprattutto nella dimensione materiale caratterizzata da una molteplicità di strutture, attive ma anche dismesse (o abbandonate); significativo, in una lettura complessiva del volume, il ruolo di quelle *zone grigie* nelle quali la presenza militare è apparentemente assente, perché luoghi non operativi, ma risulta ancora evidente come limite la cui valicabilità, per richiamare il titolo del volume, è incerta, ambigua e, soprattutto, suscettibile di limitazioni. Proprio queste *zone grigie*, con la loro ambiguità, raccontano ancora, se ce ne fosse bisogno, il potere militare sui territori, il controllo, l'esclusione e, quindi, la privazione per la collettività di un utilizzo effettivo dello spazio. Analogamente a Cagliari torna, in questa seconda parte del volume, La Maddalena, sia da sola che in relazione a Cagliari stessa. Anche in questi contributi la dimensione materiale assume un ruolo centrale, senza però tralasciare di proporre aspetti, come quello del paesaggio, centrali all'interno del discorso geografico e delle geografie militari critiche.

Il volume fornisce quindi una serie di elementi utili anche alla comprensione della complessità di questa relazione che la Sardegna vive con una presenza militare ormai decennale che, come emerge dal volume stesso, ha inciso e sta incidendo in modo profondo nell'evoluzione, non solo materiale, di questi territori. Totalmente in linea con un approccio di geografia militare critica, il volume permette quindi di calarsi all'interno del tessuto di un'area altamente militarizzata (con le varie sfumature che questo termine assume all'interno di questa letteratura) per comprenderne complessità e contraddizioni. Ma la lettura del testo, nonostante l'assoluta centralità del discorso militare, apre anche ad interrogativi che intercettano altri ambiti del sapere geografico (si pensi alle geografie urbane, agli studi sul paesaggio o alla dimensione ambientale, sempre presente in modo deciso quando si tratta di temi militari).

Il volume ricorda quindi come i territori che, per varie ragioni, si trovano ad avere una valenza strategica subiscono così una profonda modifica esogena e vengono ridotti a meri spazi da utilizzare e, successivamente, abbandonare. In questo modo il volume restituisce una preziosa analisi della molteplicità delle dimensioni in cui si manifesta la presenza militare nei territori, la sua violenza, cui si contrappone il silenzio che spesso accompagna questi temi.

I temi trattati dal volume, nonostante la loro importanza anche nella costruzione di società più pacifiche e meno violente, non trovano adeguato spazio nel dibattito pubblico e, quando lo trovano, vengono spesso ridimensionati come semplici problematiche locali, soffocandone così la portata e la rilevanza. Viceversa, anche attraverso la metodologia di ricerca promossa nella prima parte del volume, i ter-

*Informazione bibliografica*

ritori vengono qui ascoltati (p. 145) e, grazie a volumi come questo, riescono a far sentire la propria voce anche al loro esterno, rompendo così quell'isolamento a loro imposto, non dall'insularità ma dalla scarsa attenzione che si pone verso chi vive, quotidianamente, *un'altra guerra*.

*(Daniele Paragano)*

- Christian Genetelli, Ilaria Cesaroni, Gioele Marozzi (a cura di), *Atti del XV Convegno internazionale di studi leopardiani. Leopardi e il paesaggio (Recanati, 27-30 ottobre 2021)*. Firenze, Leo S. Olschki, 2024.

Dal 1962 il Centro Nazionale di Studi Leopardiani organizza, con periodicità variabile, un Convegno internazionale monotematico sul Recanatese, la cui quindicesima edizione, tenutasi nell'autunno del 2021, è stata dedicata al tema *Leopardi e il paesaggio*. Il volume degli Atti di tale evento scientifico è stato distribuito ad appena qualche settimana di distanza dalla chiusura del Convegno internazionale *Sguardi geo-letterari sul paesaggio: dal racconto del paesaggio al paesaggio come racconto* (Genova, 27-28 maggio 2024), organizzato dai Gruppi di Lavoro AGEI Geografia e letteratura e Landscape studies. Tale felice coincidenza conferma che gli studi che collegano la letteratura e il paesaggio stanno riscoprendo negli ultimi anni un interesse davvero primario non solo presso i geografi ma anche presso i cultori delle altre discipline.

Scorrendo velocemente i ventisette contributi della prima parte del volume, infatti, si nota che fra gli autori e le autrici uno solo è geografo (Carlo Pongetti, dell'Università di Macerata), mentre si contano, fra gli italiani e gli stranieri, numerosi italianisti e critici letterari, ma anche qualche filosofo, storico o critico dell'arte, persino un matematico (Paolo Zellini, che ha pubblicato un contributo dal titolo: "Paesaggi della natura, della matematica, dell'anima"), un astrofisico (Marco Bersanelli: "La dimensione cosmica del paesaggio leopardiano") e uno storico del Cristianesimo (Gaetano Lettieri: "Ateofania. Poeta patiens nel deserto de La Ginestra"). L'elevata multidisciplinarietà del convegno stimola pertanto la curiosità di andare a scoprire che cosa le altre discipline hanno da dire non soltanto su Leopardi, ma anche e soprattutto sul paesaggio, tema da sempre privilegiato in ambito geografico.

Non potendo per ovvi motivi analizzare i singoli contributi nello specifico, quello che immediatamente emerge dalla lettura trasversale degli Atti è che il lemma paesaggio è per i non geografi forse di ancor più difficile definizione di quanto già non sia per noi geografi. Forse per questo motivo, gli organizzatori del Convegno hanno preferito non definire in anticipo il preciso significato del termine – per esempio, prendendo come riferimento la ben nota definizione di cui all'art. 1 della Convenzione di Firenze del 2000, o anche una qualsiasi fra le numerosissime definizioni che nei decenni passati sono state proposte – lasciando invece agli autori e alle autrici la più ampia libertà di scelta. Non si può nemmeno pensare che questi ultimi siano potuti partire da un'unica, presunta definizione di paesaggio accettata da Giacomo Leopardi stesso, poiché egli usa questo vocabolo in sole due occasioni (ai passi 186 e 190 dello Zibaldone) e con un significato che Carlo Pongetti ("Tra natura e artificio. Giacomo Leopardi e la metamorfosi del paesaggio") ha sintetica-

mente definito in metamorfosi” – da paesaggio-rappresentazione a paesaggio-cosa – e in “trasmigrazione” – da modello estetico-letterario a modello scientifico – dal punto di vista semantico (p. 308).

Gli autori e le autrici hanno quindi svolto i loro studi intendendo il paesaggio ognuno da un proprio punto di vista, perlopiù definito all’inizio del loro contributo. Particolarmente significative, a questo riguardo, sono, oltre a quella del geografo già citato, le posizioni di Fiorenza Ceragioli e di Sergio Givone che hanno anch’essi sottolineato il processo di evoluzione di significato che i termini subiscono ai tempi del Recanatese. Scrive Ceragioli (“Paesaggi di Leopardi”), riferendosi direttamente alla vicenda biografica dello scrittore: “La novità che sta nascendo nella poesia leopardiana si genera in questo momento di distacco, in questa fase vuota dei vecchi contenuti, che si apre ad accogliere qualcos’altro che non sia Recanati, che non sia il mondo precedente. Anche il paesaggio subisce questa trasformazione, avvicinandosi a essere quasi un non-paesaggio rispetto a quello di prima, un ambiente completamente nuovo, dove le cose essenziali, come una terra quasi deserta, servono a spiegare qualcos’altro – assumendo una valenza simbolica –, dove un paesaggio che non c’è apre a una nuova creazione e l’immagine si piega per dire altro” (pp. 360-361). Givone (“Paesaggio e natura in Leopardi”), riferendosi invece all’intero fermento culturale di inizio Ottocento, sostiene a sua volta: “s’incomincia a parlare di paesaggio (paysage, landscape) [...] quando la natura cessa di essere qual era per gli antichi e incomincia a essere quale sarà per i moderni. La natura per gli antichi era origine, nel senso di atto originario e originante che si rinnova eternamente da sé [...] (natura naturans). Invece per i moderni la natura non è niente di tutto ciò. Semmai è l’esito, il prodotto di quell’atto nascosto nelle profondità della natura, atto di cui abbiamo perso non solo il senso ma anche la memoria (natura naturata)” (p. 43). Il filosofo non è l’unico fra i partecipanti al convegno a concentrare la sua attenzione soprattutto su ciò che noi geografi chiamiamo gli elementi naturali del paesaggio, ma ciò non costituisce un limite perché tutti hanno dimostrato di essere ben consci – come ribadisce chiaramente Barbara Kuhn nel suo intervento “Ma spettatrice almeno: il gioco del rovescio nella riflessione poetica leopardiana sul paesaggio” – che solo “a prima vista i due concetti appaiono abbastanza vicini o quasi sinonimi, [ma] il paesaggio non è natura: è cultura proiettata su montagne, oceani, foreste, vulcani e deserti” (p. 208).

Un altro importante aspetto che emerge dalla lettura trasversale del volume è il carattere ‘doppio’, oltre che ‘in evoluzione’, del concetto di paesaggio leopardiano (l’espressione è di Antonella Antonia Paolini: “Il doppio paesaggio dell’Infinito. Appunti preliminari”), che ogni autore o autrice ha colto nella propria specificità. Per esempio, luce/ombra per Antonio Prete (“Dialogo della luce e dell’ombra. Per

un'introduzione a Leopardi e il paesaggio"); landscape/inscape per Fabiano Dalla Bona ("La Roma di Leopardi, 'città oziosa, dissipata, senza metodo'"); bianco/nero per Massimiliano Biscuso ("In bianco e nero. Paesaggi del moderno in Giacomo Leopardi"); visibile/invisibile per Corrado Benigni ("Doppia vista. Lo sguardo fotografico di Giacomo Leopardi"); edenico/infernale per Novella Bellucci ("Il paesaggio delle origini, ovvero un Eden reinventato") e Vincenzo Allegrini ("Paesaggi e città infernali"). Interessante è l'osservazione conclusiva elaborata da Valentina Maurella ("Stimmung e distanza nella rappresentazione leopardiana del paesaggio") a proposito di tutte queste dicotomie: "dovremmo [...] considerare i paesaggi leopardiani alla luce di una sovrapposizione incrociata di coppie dialettiche [...] nella consapevolezza che [...] il movimento dialettico proprio della mente leopardiana è estraneo al momento risolutivo – viziato di ottimismo – della sintesi" (p. 278).

Non su una dicotomia, ma su una triade, si sofferma invece Perle Abbrugiati ("Vedere da dietro, vedere da sotto, vedere da sopra. Prospettive leopardiane sul paesaggio") nella sua analisi dei punti di vista del paesaggio leopardiano. Secondo la studiosa, infatti, quando Leopardi assume una prospettiva da dietro fa emergere l'immaginario (che cosa c'è dietro alla siepe dell'Infinito?), quando da sotto il mistero (che cosa comunica la luna al Pastore errante dell'Asia?) e quando da sopra il trascorrere del tempo (su che cosa riflettono Colombo e Gutierrez in una delle più celebri Operette Morali?).

Questi esempi ci rimandano al fatto che la maggior parte delle citazioni del volume sono tratte dalle opere di Leopardi più conosciute anche dal grande pubblico, rendendo così i contributi accessibili anche ai non esperti, ma naturalmente le attente analisi del paesaggio leopardiano svolte dagli studiosi e dalle studiose del Convegno non trascurano anche le opere meno note. Si ricordano qui per esempio i contributi di Paolo Colombo ("Città d'anima" e 'luoghi incogniti'. La geografia dei Paralipomeni fra esperienza del reale, memoria letteraria e parodia") o di Aretina Bellizzi ("Dietro un paesaggio antico leopardiano. Fonti e avestesti del Capo VII del Saggio sopra gli errori popolari e di Alla primavera (vv. 28-3)"), che vanno oltre alle semplici reminiscenze scolastiche su Leopardi che ognuno di noi possiede. Numerosi sono altresì i contributi in cui il paesaggio di Leopardi viene raffrontato con quelli di altri autori italiani e stranieri, siano essi a lui precedenti, contemporanei, o anche successivi: gli autori classici (Gilberto Lonardi, "La luna greca di Leopardi" e Fulvio Vallana, "Il paesaggio leopardiano fra tradizione bucolica antica e pastoral mode"); Wolfgang Goethe (Giovanni Sampaolo, "Nell'oscura visione d'una invisibile immensità". Il paesaggio di Goethe tra natura e artificio"); Francesco Petrarca e Giovanni Pascoli (Antonella Del Gatto, "Il paesaggio dei Canti tra Petrarca e Pascoli"); Rosalía de Castro (Cristina Coriasso Martin-Posadillo, "Giacomo Leopardi e Rosalía de Castro: paesaggi dell'anima

in due poeti pensanti”); Friedrich Nietzsche (Franco Gallo, “Spazi deserti, algidi e solitari. Rivelazione della finitezza e messa in scena della filosofia tra Leopardi e Nietzsche”) e William Wordsworth (Franco D’Intino, “La violenza predatrice dello sguardo. Lo spettatore (e il turista) in Wordsworth e Leopardi”). In particolare, quest’ultimo contributo offre l’opportunità, con un’interessante digressione, di fare riflessioni circa il paesaggio turistico contemporaneo, soprattutto a partire dalla constatazione che “la modernità è segnata dalla costruzione della natura come paesaggio economico/estetico da possedere e consumare, e in ultimo mero ritaglio di scatto fotografico, ‘scena’, cioè materia informe subordinata alla misura e alle capacità di ‘cattura’ della vista umana, eventualmente potenziata da una lente” (p. 108). Lo sguardo del turista e lo sguardo dell’artista sembrano peraltro coniugarsi nel contributo di Antonia Barba (“Il viaggiatore errante e il sublime della natura, tra arte e scienze umane”), mentre più prettamente artistico è l’approccio di Carlo Sisi (“Lo sguardo di Leopardi e la contemporanea pittura di paesaggio”).

La seconda parte del volume raccoglie gli esiti di due sessioni tematiche del Convegno: “La tutela del paesaggio leopardiano” e “Il progetto Biblioteca Digitale Leopardiana”, ognuna con quattro contributi. La prima sessione tematica ha avuto come oggetto l’azione che coniuga tutela ambientale e promozione turistica, la cui adozione è ormai necessaria per una Recanati che si appresta peraltro a diventare una delle capitali di turismo letterario del Bel Paese. Si tratta quindi della sezione del volume più operativa in cui Carlo Brunelli espone “Un piano particolareggiato per il ‘paesaggio leopardiano’” e Marco Magnifico – con un intervento significativo già dal titolo: “Non solo pomodori” – ricorda il ruolo ricoperto in questa azione dal Fondo per l’Ambiente Italiano. Non mancano interventi più speculativi, quali quello di Antonio Moresco intitolato “Il paesaggio vivente”, con un raffronto tra Leopardi e Van Gogh, e quello di Andrea Carandini intitolato “Paesaggio: la visione culturale dell’ambiente” di cui ci piace citare la brevissima ma quanto efficace definizione che egli dà di paesaggio e che a noi geografi ricorda Domenico Ruocco: “è l’espressione di un territorio, come il volto umano rappresenta una persona” (p. 373). Infine, la seconda sessione tematica – che raccoglie gli interventi di Simonetta Buttò (“I Servizi Bibliografici Nazionali e la Biblioteca Digitale Leopardiana”), Fabiana Cacciapuoti (“La Biblioteca Digitale Leopardiana. Le Carte Napoletane”), Laura Melosi (“I manoscritti autografi extra-napoletani”) e Gioele Marozzi (“Leopardi digitale”) – presenta più un interesse biblioteconomico anziché geografico.

Gli Atti del Convegno internazionale qui recensiti rappresentano pertanto un punto di partenza inevitabile non soltanto per coloro che d’ora in poi si appresteranno a studiare Giacomo Leopardi, ma anche per coloro – e fra questi ci sono naturalmente i geografi – che si dedicheranno al tema dei rapporti tra paesaggio e

*Informazione bibliografica*

letteratura. Il volume, di quasi cinquecento pagine dal piacevole colore paglierino, si presenta in edizione cartonata ma elegante e di agevole lettura, è introdotto da una breve prefazione del Presidente del Centro Nazionale di Studi Leopardiani Fabio Corvatta e si chiude con un utile indice dei nomi. La consultazione ne sarebbe forse risultata più agevole se un breve abstract fosse stato premesso a ogni contributo e se il nome di ogni autore e autrice fosse stato accompagnato da qualche riga sul suo ruolo e sui suoi interessi scientifici.

*(Lorenzo Bagnoli)*

Copyright © FrancoAngeli.  
This work is released under Creative Commons Attribution – Non-Commercial – No Derivatives License.  
For terms and conditions of usage please see:  
<http://creativecommons.org>.